

Aldo Maria Valli

# Il forziere dei papi

*Storia, volti e misteri dello IOR*

ANCORA

Un vescovo francese ha chiesto: «Che cosa aspetta il papa a vendere il Vaticano?».  
Pronto il cardinale Suenens ha replicato:  
«Non ha trovato ancora l'acquirente».

*Benny Lai*

## Introduzione

### Trenta denari e altri scandali

Il diavolo condusse Gesù con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».

*Vangelo di Matteo 4,8-9*

#### **La borsa e la vita**

«Evita come la peste un uomo di Chiesa che sia anche uomo d'affari». Pare l'abbia detto san Girolamo. Era il quarto secolo dopo Cristo, ma evidentemente si era già sparsa la voce.

Un mio amico prete, un burlone, sostiene che tutto dipende dal rapporto, non sempre facile, con la virtù della castità. «La pulsione sessuale repressa – mi ha detto – viene spostata in due direzioni: verso il cibo o verso il denaro. Hai notato quanti preti, ma soprattutto vescovi e cardinali, sono sovrappeso? E quanti hanno la fissazione di accumulare capitali?». I religiosi grassi li ho notati, certo, ma questo vecchio argomento della propaganda anticlericale mi sembra, quanto meno, un po' superato. Circa le ricchezze, non saprei. Non è mai stato facile fare i conti in tasca a monsignori, loro eminenze e romani pontefici.

È vero che ogni anno, come vedremo tra poco, la Santa Sede pubblica un bilancio. Ma le cifre fornite non permettono di entrare nei dettagli e soprattutto di capire come si formano i capitali. In particolare, veniamo a sapere che lo Ior, l'Istituto per le opere di religione conosciuto come «la banca del papa», fornisce annualmente un contributo importante alle casse della Santa Sede: un assegno generoso, la cui entità, comunque notevole, dipende dalla bontà degli investimenti eseguiti. Ma quei soldi che cosa sono

precisamente? Da dove arrivano? Chi sono i titolari dei conti? E il fatto che il contributo sia così fondamentale per la vita della Santa Sede può legittimare una certa dose di disinvoltura nel modo di investire il denaro?

L'Istituto per le opere di religione e il mistero vanno di pari passo. Basta guardare i titoli di giornale che lo riguardano. C'è il mistero dei conti coperti, il mistero dei miliardi che giacciono nei suoi *caveau*, il mistero della morte di Calvi, di Sindona e di papa Luciani, il mistero del presidente licenziato, il mistero del «corvo», il mistero (ovviamente) del ruolo di Andreotti, il mistero dei depositi d'oro e via così. E poiché tutti questi misteri, a quanto pare, non fanno altro che infittirsi, si è tentati di non metterci il naso e lasciare tutto com'è.

Forse, da parte dei sacri palazzi, è una strategia. La strategia del mistero, naturalmente. «Chi si appresta a servire il papa deve sapere che ci sono dei doveri. E il primo è la fedeltà racchiusa nella segretezza». Parola di Andrea Gibellini, direttore dello Ior negli anni Novanta.

Rispetto al passato, qualche notizia in più è stata fornita ultimamente, dopo che la Santa Sede ha chiesto che lo Stato della Città del Vaticano possa essere ammesso tra i paesi virtuosi nella lotta al riciclaggio. È un bel passo in avanti, ma la strada della trasparenza, come vedremo, è ancora lunga.

Oltretutto, proprio mentre il Vaticano, nella primavera del 2012, apriva le porte agli ispettori europei, nello Ior è avvenuto il traumatico allontanamento del suo presidente, il banchiere Ettore Gotti Tedeschi, una cacciata senza precedenti, accompagnata da voci, polemiche, illazioni, in uno scenario più consono alla corte dei Borgia che non a quello di una Chiesa desiderosa di dimostrare trasparenza.

Siccome poi, com'è noto, i guai non vengono mai soli, la fine dell'era Gotti Tedeschi, con il relativo strascico di domande inquietanti, ha coinciso in pieno con la vicenda del «corvo», il trafugatore di documenti riservati dall'appartamento papale, la cui identità è

stata svelata proprio negli stessi giorni del benservito al presidente dello Ior.

Come nel più classico dei racconti gialli, è risultato colpevole il maggiordomo di Benedetto XVI, Paolo Gabriele, da tanti anni alle dipendenze del Vaticano e conosciuto da tutti come persona corretta e affezionata al papa. Stando alle indagini, condotte dalla Gendarmeria vaticana e coordinate da una triade di ottuagenari cardinali in pensione, Gabriele avrebbe fatto tutto da solo, se si eccettua l'aiuto, molto marginale, ricevuto da un tecnico informatico dipendente della Segreteria di Stato.

Come si vede, un vero terremoto, che ha colpito il settimo anno di pontificato di Joseph Ratzinger (sette, il solito numero fatale) aggiungendosi a un'altra vicenda traumatica, lo scandalo pedofilia, costata moltissimo alla Santa Sede. E quando parliamo di costi dobbiamo pensare alla credibilità, sicuramente, ma anche all'economia, considerate le migliaia di denunce alle quali sono seguite assai onerose richieste di risarcimento.

E poi, fulmine a ciel sereno (neanche tanto in senso metaforico, visto che in quelle ore una saetta ha davvero scaricato tutta la sua forza sulla cupola di San Pietro), sono arrivate l'11 febbraio 2013 le dimissioni di Benedetto XVI, prontamente seguite, nei giorni caldissimi e convulsi seguiti alla rinuncia papale, dalla nomina di un nuovo presidente dello Ior (il barone tedesco Ernst von Freyberg) e dal rinnovo della commissione cardinalizia che vigila sull'Istituto.

In Vaticano hanno impiegato quasi nove mesi per trovare un nuovo responsabile dello Ior. E, dopo tanto pensare, chi ti vanno a scegliere? Un signore che sarà anche un cattolico a tutto tondo e un ottimo conoscitore di cose finanziarie ma, dettaglio non da poco, è presidente di un cantiere navale che, insieme a navi da crociera e splendidi yacht, produce anche fregate per la marina germanica.

«Non è un guerrafondaio», ha prontamente precisato il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, chiamato come sempre a mettere una pezza. Ma, visto che il Vaticano, per trovare il successore di Gotti Tedeschi, ha esaminato, attraverso

una società specializzata, i profili di almeno quaranta candidati, non si poteva prestare un po' più di attenzione a quella faccenda delle navi da guerra?

Mah! A volte sembra che una sorta di maledizione gravi sulla banca del papa. E dunque scrivere dello Ior proprio mentre il cielo sopra il cupolone michelangiolesco è così scuro può sembrare un azzardo. Tuttavia qui non ci dedicheremo tanto alla cronaca quanto alla storia, con l'intento di capire come si sono mossi i papi in relazione alle necessità economiche della Santa Sede.

Una domanda, inevitabilmente, aleggia sulla narrazione. Perché, dal momento che Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio, la Chiesa cattolica ha troppo spesso intrattenuto con loro rapporti perversi, oppure si è fatta essa stessa soggetto e strumento di affari davvero poco compatibili con il Vangelo?

Qui bisognerebbe affidarsi a un'approfondita indagine storica sui rapporti tra il papato, l'economia e le finanze. Nel suo fondamentale studio *Lo sterco del diavolo. Il denaro nel medioevo*, Jacques Le Goff spiega che se, a partire dal XIII secolo, la costruzione dello Stato e il successo del denaro vanno di pari passo, «il più precoce e centralizzato degli Stati, nonché il meglio rifornito di denaro, è quello pontificio». La Santa Sede è la realtà statuale più pronta nel far convergere verso se stessa sia le rendite delle terre e delle città sottoposte al potere del papa sia le decime raccolte in tutta la cristianità allo scopo di sovvenzionare il clero, conservare i luoghi di culto e assistere i poveri. Siccome, spiega Le Goff, a un certo punto il regolare pagamento della decima entra in crisi, il quarto Concilio lateranense, già nel 1215, ne ribadisce l'obbligatorietà e un antico organismo vaticano, chiamato Camera apostolica, proprio in quell'epoca è riorganizzato per gestire, per conto del papa e della Curia romana, «le diverse entrate fiscali che alimentavano le finanze della Chiesa, i censi di tipo feudale e i frutti della riscossione dei benefici».

La figura del cardinale *camerarius*, ovvero del camerlengo, nasce per questo motivo, sotto il pontificato di Innocenzo III (1196-1215).

Ed è significativo che questo cardinale risieda, proprio come il papa, nel palazzo del Laterano. Il dignitario incaricato di dirigere l'amministrazione del fisco, del patrimonio fondiario e dei palazzi papali opera a stretto contatto con il pontefice e, a partire dal 1311, è stabilito che alla morte del papa il collegio cardinalizio nomini un nuovo camerlengo, chiamato a restare in carica per il periodo di vacanza del soglio apostolico, cioè durante il periodo che va dalla morte del papa alla nomina del successore.

Già nel XIII secolo i papi si servono di banchieri esterni alla Chiesa, chiamati dapprima «cambiavalute del papa» e poi «mercanti della Camera» o «mercanti del signor papa». Con il pontificato di Gregorio IX (1271-1276) i banchieri sono ammessi nella Curia (sono gli Scotti di Piacenza, città natale del pontefice) e, alla fine del secolo, quelli che si occupano degli affari al centro dell'attività della Camera apostolica sono numerosi. Fra loro, i Mozzi, gli Spini, i Chiarenti.

Progressivamente, con l'aumento del bisogno di liquidità, il papato inventa nuove entrate. Nasce così la vendita delle indulgenze, che ha come necessario presupposto teologico il riconoscimento dell'esistenza del purgatorio, dogma sancito dal secondo Concilio di Lione nel 1274. Per il papa un affare, la cui spiacevole conseguenza sarà tuttavia lo scisma luterano del XVI secolo.

Nel Trecento, durante il periodo avignonese, per la Santa Sede la necessità di procurarsi denaro diventa quasi un'ossessione, tanto da spingere Luigi IX di Francia, passato alla storia come «il Santo», a scrivere al papa accusandolo di aver trasformato la Santa Sede nel tempio di Mammona.

Le Goff definisce lo Stato pontificio «pioniere in materia fiscale» e dimostra come fin dai tempi di Innocenzo III i prelievi vengano formalizzati. Con il primo papa avignonese Clemente V (1305-1314) le spese si impennano e la Chiesa non disdegna di ricorrere alla scomunica verso chi non paga. L'apparato è cresciuto a dismisura. I dignitari della corte pontificia sono mezzo migliaio e su un totale di 120 mila fiorini di spese almeno 30 mila se ne vanno per

quelle domestiche, ovvero stipendi, cibo, cera, legna, bucato, fieno, mantenimento dei cavalli ed elemosine. Poi ci sono le spese non domestiche, tra le quali figurano quelle per la pergamena e la carta e i compensi per cappellani, notai e messi. Il papa, inoltre, fa molti regali, sia ai potenti dell'epoca sia ai propri favoriti. Vescovi e abati, quando vengono nominati, pagano una quota al papa, e quando vescovi, arcidiaconi e decani vanno in visita alle chiese poste sotto la loro giurisdizione, la metà dei soldi loro destinati per la trasferta deve essere versata alla Santa Sede.

Nel 1309 un ecclesiastico aragonese mette nero su bianco che «nessuno crede che si possa compiere il bene, per dovere, pietà o carità, se non si dispone di denaro» e in fondo è proprio questa la filosofia del papato nei confronti del denaro. Come dice Le Goff con una formula efficace, il papa e la Chiesa hanno sempre cercato di «salvaguardare nello stesso tempo la borsa e la vita, vale a dire la ricchezza terrena e la salvezza eterna».

### **Se il papa si fa imprenditore**

Dunque, finché esiste lo Stato pontificio, il papa e la Chiesa si mantengono come tutti gli altri Stati: con le tasse, la terra, i commerci, i possedimenti, le proprietà, le donazioni e i relativi investimenti. C'è la corruzione, naturalmente, e ci sono anche allora le ruberie, ma lo Stato ha comunque i suoi mezzi di sussistenza. Da quando invece, dopo Porta Pia, lo Stato si riduce a un fazzoletto di neanche cinquanta ettari, ecco la necessità di trovare nuove fonti di sostentamento.

Un aiuto arriva subito dall'Italia, che prima con la legge delle Guarentigie del 1871 (non riconosciuta però da Pio IX), poi con i Patti lateranensi del 1929 assicura al papa e al Vaticano un'ingente somma di denaro come indennizzo per la perdita dei territori pontifici e del potere temporale.

All'indomani della firma dei Patti (la cosiddetta Conciliazione), Francesco Saverio Nitti, economista e presidente del Consiglio dal

1919 al 1920, notando con disappunto la generosità di Mussolini, che garantisce al papa il quadruplo rispetto alla capitalizzazione della somma assicurata dalla legge delle Guarentigie, annota profeticamente: «L'amministrazione del Vaticano dovrà d'ora in poi funzionare come una vera banca».

Infatti, proprio il sostanzioso contributo elargito da Mussolini al papa dà inizio a un'attività economica e finanziaria nella quale, *in nuce*, si possono già scorgere tutti i problemi che seguiranno. È lì che nasce il problema di dove mettere il denaro e come investirlo. E, assieme al problema, nascono le tentazioni.

Il papa ha sempre ricevuto donazioni, sia dai semplici fedeli, attraverso l'Obolo di San Pietro, sia dai vescovi, i quali, anche se a volte fingono di non saperlo, sono espressamente tenuti a donare in base al Codice di diritto canonico. Quindi, in una certa misura, la Santa Sede si è sempre fatta imprenditrice per investire i capitali ricevuti. Ma con la perdita dello Stato pontificio l'attività di investimento diventa l'unica possibile.

Non possedendo le normali risorse di cui solitamente dispongono gli altri Stati (niente agricoltura, niente industria, niente materie prime, niente miniere, niente tasse), il Vaticano ha potuto fare una sola cosa: diventare uno speculatore. Disponendo di beni mobili e immobili, ha cercato di farli fruttare. Così alla speculazione in senso filosofico e teologico, attività più che lecita, si è affiancata quella economica e finanziaria. Lecita anch'essa, ovviamente. Ma fortemente esposta alla possibilità di degenerare in qualcosa di illecito.

Lo Ior, l'Istituto per le opere di religione, insieme ad altre amministrazioni e organismi vaticani di cui accenneremo la storia, nasce così, per l'esigenza di investire le risorse. Certo, c'erano le banche esterne, e per tanto tempo la Santa Sede si è affidata a loro. Ma a un certo punto è sembrato utile averne una propria. Che garantiva, oltretutto, due grandi vantaggi: l'extraterritorialità, e quindi la libertà di agire senza conformarsi alle leggi italiane, e la possibilità di scegliere i gestori.

I Rothschild di Parigi, la Société générale di Bruxelles e la Bank of England di Londra sono stati per tanti anni i referenti del Vaticano. Ma la cosa era alquanto complessa. È vero che, portando il denaro fuori dall'Italietta economicamente fragile, si ottenevano migliori possibilità di investimento, ma c'era il problema del trasporto, delle operazioni finanziarie, dei mediatori d'affari. E anche delle pressioni di vario genere.

Per dare un'idea delle complicazioni che la Santa Sede voleva lasciarsi alle spalle si può pensare al 1849. È l'inizio di luglio quando i francesi, chiamati da Pio IX, entrano a Roma dopo cruentissimi combattimenti contro i difensori della Repubblica romana. Per il papa, che si è rifugiato a Gaeta grazie all'ospitalità dei Borbone, è una vittoria, ma c'è sempre la questione delle dissestate casse vaticane. L'imperatore Napoleone III fa valere la sua influenza per invitare James Rothschild a concedere un prestito al Vaticano, ma come condizione il banchiere ebreo chiede che per le comunità ebraiche dello Stato pontificio finisca l'era della ghettizzazione. Il papa promette e riceve cinquanta milioni di franchi. Non rispetterà la parola data, ma forse li avrà incominciato a pensare alla convenienza di dotarsi di una banca propria.

La storica dipendenza del papa e del Vaticano dai Rothschild è il soggetto di un gustoso, e significativo, sonetto del Belli. Siamo nel 1832 e il papa Gregorio XVI (disastroso, dal punto di vista della gestione economica) decide di indire un anno santo straordinario, in occasione del diciottesimo centenario della redenzione (un anno santo straordinario sarà indetto anche da Pio XI nel 1933, e ancora da Giovanni Paolo II nel 1983). In realtà tutti sanno che il motivo vero è rimpinguare le casse e il poeta, impietoso, infierisce: dice che il papa «nun è un coijone» e se «c'ha mmeso er giubbileo ciaverà avuto le su' gran raggione». Prima di tutto, si tratta di convertire «cuer zu' amico abbreo che jje venne un mijjaro per un mijjone», e l'amico è appunto «ll'abbreo Roncilli» (l'ebreo Rothschild), che ha «aiutato» il papa prestandogli denaro a un interesse stratosferico, superiore al sessanta per cento, e a patto di trattenerlo in anticipo.

Quale sia il livello morale generale il Belli lo lascia intuire in un altro sonetto, quando, dopo essersi chiesto: «Ve pare che cce siino sott'ar zole / poc'antri ladri cqui da convertilli?», risponde «che un giubbileo pe ttanti ladri è ppoco». Ma questo, a quanto pare, è un problema di ogni tempo.

Piuttosto c'è da notare che il giubileo serve a tutti: al papa e ai suoi dipendenti, ma anche ai romani in generale. Più pellegrini vuol dire più affari, e Roma da tempo immemorabile campa anche grazie al papa.

Pensate che cosa sarebbe la città eterna senza quell'uomo vestito di bianco. Guido Morselli, in un grande romanzo di fantareligione del 1974, *Roma senza papa*, racconta la situazione che si viene a creare in un immaginario anno Duemila, con il cattolicesimo che si è ormai totalmente protestantizzato, i preti che si possono sposare e il papa, un tale Liberio I, che per scelta di povertà e di coerenza evangelica ha deciso di abbandonare il Vaticano e di vivere fuori porta, a Zagarolo, in un luogo che è un po' convento di campagna e un po' residence di case a schiera. Un sant'uomo, certamente, ma anche i santi a volte creano problemi, come fa capire un personaggio del racconto quando si sfoga così: «Roma senza papa è una rovina, monsignore. Una femmina senza marito». Ecco, anche quando si scandalizza e ne denuncia l'ipocrisia, questa femmina non può fare a meno del suo discusso marito. E la cosa non vale solo per Roma, considerato l'indotto garantito dal Vaticano a più largo raggio, purtroppo non solo lecito, come vedremo.

Il rapporto del Vaticano con il mondo, e dunque con il denaro, è più complesso di quanto si possa immaginare. Lo sapeva bene Ernesto Pacelli, cugino del futuro Pio XII e consulente finanziario di ben tre papi (Leone XIII, Pio X, Benedetto XV), che disse: «Se il denaro avesse una religione sarebbe ebreo, ma fortunatamente non ce l'ha, ed è per questo che può essere venerato da tutti». Pacelli, per la cronaca, fondò, con il contributo della Santa Sede, il Banco di Roma, banca d'affari finanziatrice di tante società nelle quali il Vaticano avrà cospicue partecipazioni.

## È ricco o povero il Vaticano?

Lo Ior nasce dunque dall'incrocio di tanti interessi: quelli del papa, quelli della nuova borghesia romana, quelli dei finanzieri stranieri con cui entra in rapporto. E nasce nel segno della più assoluta riservatezza, un po' perché segreto e affari vanno sempre a braccetto, un po' perché all'interno delle sacre mura parlare di soldi non sta bene, e un po' perché fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Dal punto di vista della Chiesa, c'è sempre la possibilità che qualche anticlericale si svegli una mattina con il proposito di portarti via tutto. Può sembrare un'ingiustificata ossessione, ma quando la tua storia è passata anche attraverso capitoli che si chiamano rivoluzione francese, confisca dei beni ecclesiastici, soppressione degli ordini religiosi *et similia*, un certo complesso di persecuzione, dopo tutto, può essere giustificato.

Tuttavia quello del segreto, col tempo, è diventato un abito mentale. Un vaticanista che ha cercato più volte di infrangerlo per ricavarne informazioni, Benny Lai, racconta dettagli che fanno sorridere, ma devono anche far meditare. Nel 1970, per esempio, incontrando il cardinale Egidio Vagnozzi, all'epoca il controllore delle finanze vaticane in qualità di responsabile della Prefettura per gli affari economici, il giornalista gli chiede a bruciapelo: «È ricco o povero il Vaticano?». Al che il cardinale, con uno sguardo a metà tra l'odio e il compatimento, risponde: «Ci si mette anche lei?». Traduzione: l'economia vaticana non è in buone acque. E teniamo presente che il cardinale Vagnozzi non aveva possibilità di controllo sullo Ior, che godeva di uno *status* tutto suo, ancora più impenetrabile.

Noi vaticanisti siamo giornalisti strani. Vivendo in un mondo nel quale le notizie arrivano (quando arrivano) sempre filtrate e centellinate, abbiamo sviluppato una particolare sensibilità. Riusciamo a interpretare i segnali apparentemente meno rilevanti. Walter Tobagi, quando si occupava di Vaticano, ne restava stupito e accusava i vaticanisti di essere un po' troppo disinvolti nel trarre

conclusioni da mezze notizie. Ma se non facessimo così non potremmo raccontare un bel niente!

Quanto a Vagnozzi e all'imboscata che gli tende Benny Lai, bisogna aggiungere, a esser sinceri, che qualcosa di più viene fuori: «Posso dirle – dichiara il cardinale – che spendiamo più di quanto guadagniamo e di conseguenza incidiamo sul capitale».

Più o meno, nel corso dei decenni, è la risposta che abbiamo ricevuto tutti. Già, ma a quanto ammonta il capitale? Come si ottiene la cifra? Che cosa ci sta dentro?

Fare le domande è il mestiere dei giornalisti. Non riceverle, o riceverle per metà, è il destino dei vaticanisti. E quando poi c'è di mezzo il denaro bisogna davvero diventare dei sensitivi.

È il 1972 quando il solito Benny Lai, indomito, va da monsignor Cantagalli, segretario dell'Amministrazione del patrimonio, per interpellarlo sulle finanze della Santa Sede, ma la risposta, se così si può chiamare, è quanto meno scoraggiante: «So bene che lei sta conducendo un'inchiesta. Qualcuno addirittura mi ha suggerito di non riceverla, per impedirle di leggere le mie sensazioni sul volto. Poi però mi sono detto: perché no? Ad ogni modo l'avverto, non risponderò a nessuna domanda sulla sezione dell'Amministrazione del patrimonio, di cui sono segretario, e neppure a questioni finanziarie del Vaticano». Il vaticanista, cocciuto, cerca di scuirgli qualcosa toccando vari argomenti, così magari il prelado, parlando, si lascia sfuggire una mezza frase. Ma niente. Annota Lai: «Il monsignore, che per la forte corporatura pareva rinserrato nella poltrona, ha continuato a fissarmi con una faccia apparentemente stolidità, priva di espressione».

Conosco quel tipo di faccia. Ma in Vaticano non hanno ancora capito che se alcuni giornalisti, davanti al segreto, sembrano contenti di poter scodinzolare attorno alle tonache per raccogliere qualche briciola e filare in redazione con il loro misero bocconci- no, ce ne sono altri che, trattati così, diventano tignosi. Anziché arrendersi e ripiegare in buon ordine, si mettono a indagare ancora di più.

Nella ragione sociale dello Ior si parla di «opere di religione». Sono quelle alle quali dovrebbero essere destinate le risorse economiche che l'Istituto è chiamato a gestire. Ma l'espressione è un po' generica. Che cos'è propriamente un'opera di religione? Come identificarla? E come essere sicuri che dietro un'apparente opera di religione non ci sia un'opera di malversazione?

L'indeterminatezza, accanto al segreto, è l'altra arma usata a scopo difensivo. Non a caso la sede dello Ior è in una torre quattrocentesca, forse più larga che alta, chiamata torrione di Niccolò V (raffigurato nella medaglia che campeggia sulla quarta di copertina di questo libro). La massiccia struttura è addossata al Palazzo apostolico e sembra un guardiano di pietra, tozzo e severo, piantato a difesa della casa del papa. Una volta, sulla cima, c'erano alcuni cannoni, ma in Vaticano devono aver pensato che sparare sui giornalisti curiosi oggi non sarebbe politicamente corretto.

Se all'esterno il torrione è più o meno come seicento anni fa, e ti aspetti che da un momento all'altro spunti un alabardiere pronto a chiederti la parola d'ordine, all'interno ci si trova in un ambiente a metà tra lo Space Center della Nasa e una chiesa. È un locale circolare, ordinato e silenziosissimo, sul quale si affacciano alcuni sportelli. Marmi e legni sono tirati a lucido, e come ci entri ti viene naturale parlare a bassa voce. Al centro c'è un tavolo rotondo circondato da sedie. A ogni sportello corrisponde un computer e teoricamente dietro al computer dovrebbe esserci anche un essere umano, ma quando ci sono stato io non è apparsa anima viva. Su tutto domina un grande crocifisso, ma più che da nostro Signore ci si sente osservati, molto meno benignamente, dalle telecamere di controllo a circuito chiuso.

Incrociando per caso (credo) un funzionario, rigorosamente in abito scuro, cravatta nera e camicia bianca, ho cercato di attaccare bottone e di spiegare che avrei voluto scrivere una storia dello Ior. Se all'inizio si sforzava di essere cortese, quando ha capito che aveva a che fare con un giornalista l'uomo in nero ha incominciato a emettere monosillabi e a guardarmi con aria assente. Stolidi, direi.

La banca del papa ha due ingressi. Uno, diciamo, è quello per i comuni mortali, l'altro per gli eletti. A questo secondo ingresso si accede dopo aver attraversato prima il cortile di San Damaso (quello dove un drappello di guardie svizzere e di gentiluomini di Sua Santità riceve i capi di Stato e di governo in visita al pontefice) e poi quello del Maggiordomo. Arrivati a un terrazzino, ecco la porta che immette direttamente all'ufficio del presidente. Ma lì, fatto forse non casuale, si apre anche la porta dell'ascensore privato del papa, da lui usato per salire e scendere dall'appartamento papale.

In epoca di corvi, fughe di documenti riservati e licenziamenti eccellenti, nel giugno 2012 i vertici dello Ior, per dimostrare buona volontà, hanno organizzato per la prima volta una visita guidata per gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede e una delegazione di giornalisti di diversi paesi\*. L'hanno chiamata «Operazione trasparenza». Il direttore generale ha spiegato che lo Ior non ha fini di lucro, non ci sono conti cifrati, tutte le operazioni sono tracciabili per dieci anni, il bilancio è controllato da una società esterna, non ci sono rapporti con banche *offshore* e le operazioni sospette vanno indicate alle autorità competenti. Mi è venuto da commentare: «Un paradiso!». «Già, fiscale», ha sussurrato un collega dallo sguardo malizioso. D'altra parte, quando per secoli ti nascondi dentro un torrione, non puoi pretendere di ottenere totale fiducia alla prima apertura di un pertugio.

Quando Giancarlo Galli, nel libro *Finanza bianca*, chiede ad Angelo Caloia, storico presidente dello Ior dell'era post Marcinkus e pre Gotti Tedeschi, che cosa fa in concreto il responsabile della banca vaticana, la risposta è che il ruolo non si allontana molto da quello del promotore finanziario: investire e ancora investire, cercando di minimizzare i rischi e massimizzare i guadagni. La ricetta è piuttosto semplice: evitare di inseguire i guadagni effimeri, limitare gli investimenti azionari, privilegiare gli obbligazionari, tenersi alla larga da *futures* e derivati, operare con le monete soli-

\* Vedi l'Appendice 1 a p. 203.

de. Ma in passato, evidentemente, tale saggezza da buon padre di famiglia ha fatto difetto. E anche in seguito, a dirla tutta, le cose non sono andate così lisce.

Curioso è venire a sapere da Caloia che i migliori clienti dello Ior sono le suore («La comprensione e la disponibilità degli ordini religiosi femminili è sempre stata molto elevata») e che tra gli ordini religiosi, in generale, ci sono notevolissime differenze. Francescani, cappuccini, domenicani, gesuiti e salesiani, tanto per citare i più noti, non sono la stessa cosa. Dice Caloia: «Vi sono ordini ricchi e ordini poveri. Ve ne sono alcuni con economi che parlano dieci lingue e giocano in Borsa. Ogni ordine ha strutture sue, province sparse per il mondo, risorse amministrare in modo assolutamente indipendente [...]. C'è chi ha allo Ior un piccolo conto, chi ha un conto importante...».

Lo Ior amministra risorse, ma non concede finanziamenti, per lo meno in via normale. A volte esegue «prestanze», come vengono chiamate, ma si tratta di casi eccezionali. Per esempio, per sovvenzionare a fondo perduto una missione in Africa. I prestiti veri e propri sono esclusi perché, se lo Ior li facesse, sarebbe subissato di richieste e non riuscirebbe a farvi fronte. Inoltre un prestito presuppone una garanzia, e se la garanzia, all'atto pratico, non venisse fornita, la banca vaticana si troverebbe nella sgradevole posizione di doversi rivalere nei confronti di preti, frati, suore e missionari.

Per far avere i soldi a chi ne ha necessità, lo Ior si appoggia alle maggiori istituzioni bancarie internazionali, le quali a loro volta utilizzano poi banche locali. Una rete planetaria, sulla quale oggi è possibile vigilare attraverso i sistemi informatici, ma che è comunque complessa. Fra l'altro pare che non esistano assegni con il timbro dello Ior. Chi scrive non ne ha mai visti, ma anche altri giornalisti, ben più esperti, concordano. La banca vaticana accetta assegni di qualunque provenienza (e, trattandosi della Chiesa cattolica, parliamo veramente del mondo intero), ma paga in contanti (quasi sempre in euro, qualche volta in dollari) oppure emette assegni circolari su altre banche. La maggior parte delle transa-

zioni, in ogni caso, avviene attraverso bonifici bancari. In pratica, come spiega Caloia a Giancarlo Galli, se le suore del Madagascar, che hanno un conto allo Ior, chiedono di trasferire la tale cifra a Tananarive, lo Ior può operare in due modi: fa un bonifico su un conto di Tananarive utilizzando una banca collegata oppure, se questa via è impraticabile perché il luogo di destinazione non appartiene al circuito ritenuto sicuro, si appoggia a una grande banca francese, inglese o svizzera. Se neppure questa seconda procedura è ritenuta opportuna, si affida il malloppo al nunzio apostolico, ovvero l'ambasciatore vaticano nel paese. Tutto ciò comporta rischi di transazioni incontrollabili? Risposta di Caloia: «Noi valutiamo, in partenza, origini e destinazioni. Conosciamo quel che si deve conoscere, ma garantiamo quel che si deve garantire...».

### **Marcinkus e gli altri**

Insomma, scrivere una storia dello Ior non è solo entrare nei meandri di una strana banca, ma è un po' come fare una caccia al tesoro (senza offesa). Bisogna mettere assieme tanti tasselli sparsi e formare un disegno, cercando di non farsi prendere dal sensazionalismo, malattia che colpisce spesso chi si occupa di Vaticano e dintorni. Essendo un mondo chiuso se non chiusissimo, la cosa che viene più facile, per chi ha l'ardire di raccontarlo, è mettersi a romanzare creando atmosfere da intrigo e scorgendo ovunque macchinazioni, imbrogli, congiure, fosche cospirazioni e inestricabili enigmi. Ma di romanzare non c'è alcun bisogno: la realtà supera largamente la fantasia. Il problema è trovarla questa realtà, individuarla e porgerla al lettore. Possibilmente senza procurargli crisi di emicrania a causa dei labirinti in cui si viene introdotti.

Una storia dello Ior improntata a sensazionalismo potrebbe incominciare così: «C'era volta un monsignore di nome Marcinkus». Basta evocare quel religioso americano, amante del golf, dei sigari e delle banche *offshore*, per entrare in un intreccio da *spy story*. Ma non sarebbe onesto, e sarebbe anche molto meno interessante.

Perché lo Ior nasce prima e non ne possiamo capire le vicende odierne se non andiamo più indietro nel tempo, a personaggi come monsignor Enrico Folchi o l'ingegner Bernardino Nogara, che non hanno la notorietà del vescovo cow boy e non sono stati coinvolti in senso stretto nelle vicende dello Ior, ma senza i quali non ci sarebbe stata la banca del papa come la conosciamo. E soprattutto, forse, non ci sarebbero più nemmeno il papa e il Vaticano, visto che sono stati proprio loro, questi amministratori d'altri tempi, ad assicurare al successore di Pietro i mezzi per vivere.

Occorre ammetterlo: Marcinkus, soprannominato Chink, è sempre stato popolare, il classico furbacchione che conquista. Una sua affermazione, secondo la quale la Chiesa non si può governare solo con le Ave Maria, è diventata un po' lo slogan ufficioso dello Ior tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. Ma, se è per questo, Chink ha detto anche di più. Conversando con il giornalista John Cornwell, per esempio, una volta ha dichiarato papale papale che, dovendo pagare la multa inflitta alla banca vaticana dall'Italia per le responsabilità dello Ior nel fallimento del Banco ambrosiano, non ebbe esitazioni a utilizzare il fondo pensioni dei dipendenti della Santa Sede, praticamente prosciugandolo. Giustificazione: «Avevamo bisogno di soldi». Già, dov'è il problema?

«Questo è un villaggio, mi scusi se parlo così, di lavandaie, che vanno al fiume, sciacquano i panni, li sbattono, li pestano coi piedi e strizzano fuori tutta la sporcizia». Sono sempre parole del mitico Marcinkus, nato a Cicero, Chicago, Illinois, lo stesso sobborgo di Al Capone. Che cosa avrà voluto dire? E queste lavandaie fanno anche lavaggi di denaro sporco?

Resta da chiedersi perché il Vaticano, con tanti bravi amministratori che ci sono, ha dimostrato troppe volte di essere attirato dai poco di buono. Forse se lo chiesero già gli apostoli quando capirono che tipo fosse Giuda, l'uomo al quale avevano affidato la cassa. Dai trenta denari in poi, la Chiesa non è stata più risparmiata da certi scandali. Il che non deve impedirci di continuare a chiederci perché. I Sindona e i Calvi, tanto per dire, sicuramente

ci hanno messo del loro per entrare in affari con lo Ior, usarlo per fini indicibili e procurare un bel po' di patemi ai papi, ma se la Chiesa li avesse tenuti a debita distanza la storia sarebbe andata in un altro modo. Invece, ripercorrendo la storia economica e finanziaria della Città del Vaticano e della Santa Sede, si vede che gli amministratori al lavoro nei sacri palazzi più di una volta sono stati come calamitati verso i furfanti di turno.

Senza voler fare della psicanalisi a buon mercato, l'impressione è che all'origine ci sia un misto di paura, ingordigia e (presunta) furbizia. Il banchiere malandrino e il finanziere malfattore ti promettono mari e monti, ti fanno credere che il tuo denaro si moltiplicherà all'infinito, ti incantano con le loro promesse impossibili e tu, Vaticano, tu che hai secoli di esperienza e pensi di saperla lunga, ma sei anche in preda a un'atavica paura di restare senza un soldo, alla fine ti lasci abbindolare come un allocco e ci rimetti le penne.

La paura, si dice, è cattiva consigliera, specie se ti spinge ad affidarti troppo ai beni materiali. È il 2008 quando Robert Mickens, corrispondente da Roma del periodico cattolico inglese «The Tablet», in un articolo significativamente intitolato *Church with a Midas Touch*, scrive che «la Santa Sede possiede quasi una tonnellata d'oro», per un valore che «nell'attuale mercato instabile potrebbe valere all'incirca quindici milioni di sterline (diciassette milioni di euro)». Tuttavia, commenta Mickens, la tonnellata d'oro non appare nei bilanci, senza contare che «in oro si tende in genere a speculare più che a investire».

Dove finisce il diritto della Santa Sede di preoccuparsi della propria sopravvivenza e dove incomincia il peccato di avidità? Gesù ha detto: «Va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri» (Mc 10,21), e ha anche esortato i suoi discepoli a non angosciarsi per il futuro: «Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della

campagna: essi non faticano e non filano» (Mt 6,26). Sembrano indicazioni piuttosto chiare. Ma bisogna avere la fede.

Nell'era della comunicazione forse l'unica strada da seguire è davvero quella della trasparenza. Una tonnellata d'oro custodita segretamente fa notizia, provoca clamore e suscita illazioni malevole, ma la stessa tonnellata, debitamente dichiarata, potrebbe essere vista con minore avversione.

Attorno all'oro si fa presto a creare leggende, e il Vaticano ne sa qualcosa. Una storia fra le tante è quella che nel 1997 vede due giornalisti, Stephen Crisman e Gaylen Ross, della A&E Television, scoprire, nel corso di un'inchiesta sul destino delle ricchezze trafugate dai nazisti, un dossier nella sede del ministero del Tesoro di Washington con sopra un timbro: «Vatican. Top Secret». Dentro c'è un documento secondo il quale duecento milioni di franchi svizzeri, estorti a ebrei e zingari serbi dal regime filonazista croato di Ante Pavelic, sarebbero finiti, in monete d'oro, nelle casse dello Ior, da poco costituito. Motivo: evitare di farli cadere nelle mani delle forze alleate. Solo che nelle casse vaticane sarebbero rimasti. La Santa Sede, tramite l'allora portavoce Joaquín Navarro-Valls, smentisce: «La notizia non trova alcun riscontro nella realtà. La presunta informazione sostiene di basarsi su una "autorevole fonte" che, qualora fosse esistita, rimane non identificata e la cui autorevolezza è più che dubbia». Tuttavia la smentita, come sempre, ha un impatto inferiore rispetto alla notizia, e la polemica monta. È il presidente americano Bill Clinton in persona a chiedere alla Santa Sede di mettere a disposizione gli archivi per scoprire «in che misura il Vaticano possa aver confiscato i beni alle vittime del nazismo».

Si viene così a scoprire che il documento segretissimo risulta firmato da un agente del Tesoro Usa in base alle rivelazioni di «una fonte attendibile» che lavorava per l'Oss, l'Overseas special services, servizio segreto predecessore della Cia. Ma chi sarebbe questa «fonte attendibile»? Bisogna aspettare un anno per venire a sapere dal padre gesuita Pierre Blet, uno dei maggiori studiosi

del pontificato di Pio XII, che la notizia fu passata agli americani da un giornalista italiano, Virgilio Scattolini, il quale «viveva delle informazioni tratte dalla sua fantasia» (e viveva bene, dato che ogni informazione era pagata cinquecento dollari di allora). Ebbene, dice il padre Blet sulla «Civiltà Cattolica» citando il confratello Robert Graham, storico della rivista dei gesuiti, quell'informazione, come tante altre partorite da Scattolini, «è falsa al cento per cento».

Da simili trappole gli storici, e anche i giornalisti, dovrebbero guardarsi con attenzione. Ma se a volte è attaccata in base a falsi clamorosi, altre volte, nelle sue diverse espressioni, la Chiesa sembra fare a gara nel fornire materiale per poter essere meglio aggredita.

Pensiamo all'insopprimibile *grandeur* di certi ecclesiastici che, sentendosi investiti di una missione superiore, non si accontentano di fare le cose, ma le vogliono fare con esagerazione. Prendiamo don Luigi Maria Verzé, il fondatore del San Raffaele. Diceva che per i malati voleva tutto d'oro, non solo i tabernacoli sugli altari, ma anche le strutture. Il problema è che non si limitava a dirlo. Così l'ospedale ha fatto crac, uno dei tanti procurati da quegli uomini di Chiesa dei quali san Girolamo (vedi sopra) aveva già capito tutto.

E vogliamo parlare di Marcial Maciel Degollado, il fondatore dei Legionari di Cristo? Grande merito di Benedetto XVI è di aver portato coraggiosamente a galla una vicenda scandalosa di abusi sessuali e non solo. Ma se per lungo tempo il prelado messicano ha potuto accreditarsi per ciò che non era, approfittando della buona fede di tante persone, è stato perché in Vaticano ha goduto di protezioni ad alto livello. Lui era un grande sovvenzionatore e c'è stato chi alla verità ha anteposto la convenienza.

## **Domande ingenuie di un cronista**

Nelle pagine che seguono la storia dello Ior sarà raccontata attraverso i personaggi e i fatti, specialmente dal punto di vista della Santa Sede: i cambiamenti, le preoccupazioni, i desideri di

riforma, i passi falsi, gli investimenti. Gli aspetti più strettamente finanziari, specie quelli relativi ai periodi bui dei Sindona e dei Calvi, saranno accennati senza entrare nei dettagli più tecnici. Già tante storie sono state scritte in proposito e non è sembrato utile ripetere ricostruzioni che si possono agevolmente trovare altrove e in molti casi uscite dalla penna di studiosi qualificati. Cercheremo invece di capire le ragioni e le conseguenti mosse dei papi e della Santa Sede, dai tempi di Pio IX, l'ultimo papa re, fino a Benedetto XVI, ricostruendone le reali necessità economiche.

Evitando i toni giustizialisti, non dimenticheremo che nello Ior, nonostante i problemi del passato e del presente, hanno lavorato e lavorano persone oneste e che l'Istituto continua a mettersi al servizio della Chiesa nelle sue più diverse espressioni. Dice il banchiere bergamasco Andrea Gibellini, dall'alto dei suoi diciassette anni in Vaticano, sia allo Ior sia a capo di alcune fondazioni: «Lo Ior io ce l'ho nel cuore. Spiace vedere questo Istituto, che ho servito con tanto amore, trascinato nella polvere. Certo lo Ior tratta beni, denaro, interessi, ma la sua missione è altra, diversa, delicata: il fine ultimo è la carità».

Va anche notato che contro lo Ior e i suoi uomini si manifesta spesso un accanimento particolarmente astioso, mediatico (le presunte malefatte della «banca del papa», se si vuole vendere qualche copia in più, sono sempre un argomento valido), ma non solo. Che dire, per esempio, del furore con cui in tempi recenti lo Ior è stato messo sotto la lente di ingrandimento? A un certo punto, all'inizio del 2013, gli ottanta bancomat del Vaticano vengono bloccati per ordine di Bankitalia e di un sostituto procuratore italiano. Il colpo è durissimo e la misura è senza precedenti. «Carenze del sistema antiriciclaggio dello Ior»: con questa motivazione viene giustificato il provvedimento (revocato un mese dopo, peraltro). A quanto pare, non si sa che fine abbiano fatto trenta milioni di euro prelevati da un conto Ior e chi abbia compiuto le operazioni di prelievo. Avete capito bene: trenta milioni. Ora, se si pensa che più o meno nello stesso periodo l'Fbi ha scoperto che un colosso

bancario americano, Hsbc, operante in tutto il mondo, ha riciclato qualcosa come sette miliardi di dollari dei *narcos* messicani, più altre svariate decine di miliardi per terroristi di diverse parti del mondo, ma nessuno ha mai pensato di bloccare i bancomat di quel colosso, si vede bene la disparità di trattamento. E naturalmente non poteva mancare lo zampino, vero o presunto, dello Ior nel clamoroso scandalo finanziario del Monte dei Paschi di Siena, esploso sempre nel gennaio 2013...

Diciamolo: sullo Ior c'è una leggenda nera. E tuttavia, poiché è il forziere dei papi, ha più di tutti il dovere della trasparenza. Ecco perché non avremo timore di porre domande, apparentemente ingenuie, senza le quali non è possibile afferrare il senso di quanto la storia e la cronaca ci hanno proposto nel corso degli anni. Ad esempio, che cos'è precisamente lo Ior? E, prima ancora, che cos'è la Santa Sede e che cosa la differenzia dallo Stato della Città del Vaticano? E di che cosa vivono, guardando ovviamente alla vita terrena, questi mondi sospesi tra terra e cielo, nei quali le ragioni del soprannaturale e quelle della gestione pratica di uomini e risorse sono chiamate a intrecciarsi ogni giorno attraverso compromessi non sempre agevoli?

Lo stile e il passo del nostro racconto saranno quelli del cronista, il che potrà forse procurare un'impressione di superficialità o di eccessiva semplificazione agli specialisti. Ma le pagine che seguono non sono per specialisti. Sono per chi ha sentito magari nominare tante volte certi personaggi o certe vicende, ma fatica a inquadrarle e a metterle in relazione. Così, a costo di essere accusati di una certa leggerezza, preferiremo privilegiare le concatenazioni e l'interdipendenza dei fenomeni piuttosto che entrare nel dettaglio di ogni singolo accadimento.

Il nostro racconto a volte si fa cronaca stringente di fatti ed eventi e il povero cronista ha anche cercato di tenerlo aggiornato fino al punto in cui l'editore ha preteso (giustamente) la consegna del testo. Può darsi che, quando questo libro capiterà in mano al lettore, altro sia accaduto nei dintorni del torrione di Niccolò V. Ma

l'intento fondamentale che ci ha mossi è stato quello di dipanare il filo a volte contorto della storia dello Ior, spesso intrecciato con quello di altri organismi vaticani, per dare chiavi di lettura utili a comprendere anche ciò che accadrà in futuro. E, visti i primi passi di papa Francesco, a partire dalla scelta del nome e dal suo desiderio di «una Chiesa povera e per i poveri», è molto probabile che in Vaticano vedremo presto scrivere una pagina totalmente nuova sull'argomento.

*19 marzo 2013*